

E. — RIO BRANCO.

Note di viaggio di E. STRADELLI.

Giunto da pochi giorni a Manãos, non mi vi era ancora completamente installato, che ripartivo pel Rio Branco.

Una sera, mentre entrava all' *Hôtel de France*, incontrai il mio buon amico capitano Tertulliano, che stava chiacchierando con un signore alto, magro, ma di aspetto simpatico e distinto, che non conoscevo, e a cui mi presentò, dopo scambiate poche parole per soddisfare le insofferenze della reciproca curiosità. Era il signor maggiore Ernesto Jaque Ourique, capo di una Commissione ufficiale per l'ispezione delle colonie militari, diretto al Rio Branco, per riferire se vi si doveva o no stabilire una colonia, la cui fondazione è stata statuita per legge da una ventina d'anni; e naturalmente la conversazione si portò sul paese e sul Rio Branco.

— Il signor Barboza mi aveva parlato di lei e desideravo conoscerla.

— Troppo buono, realmente.....

— E poi spero mi darà qualche informazione sul Rio Branco.

— Non gran cosa; non ne rimontai che una piccola parte nell'anno 1882, quando fui colla Commissione pei confini tra Brasile e Venezuela. Non passai *Carapanà-tubá*, che è un poco a valle delle prime cascate. E loro fino dove hanno intenzione di rimontarlo?

— Fino alle *Fazendas Nacionais*. Un viaggio di una trentina di giorni.

— Andando a vapore; ma anche così, metta sessanta, e si ingannerà di poco.

— Via! lei ci vuole spaventare.

— Neanche per sogno. Certo che si può fare lo stesso viaggio in venti giorni, andando in lancia a vapore fino alle cascate; ma non saranno i signori, che lo potranno fare. Bisogna aver rematori indigeni, ed essere abituati a questo genere di viaggi.

— Sono di ritorno adesso dal Tieté, dove ho visitato la colonia militare, e le assicuro che non è viaggio facile nè comodo.

— Tutto ciò che vuole. Ma con che personale contano rimontare il fiume?

— Non ne so nulla. Aspetto l'arrivo del Presidente per decidere, giacchè fino adesso non ho potuto incontrare mezzo di conduzione possibile.

— Se è così, spero avremo tempo di chiacchierare più a lungo in proposito.

— Lo spero bene.

— A un altro giorno, dunque.

— A un altro giorno.

Ci separammo con una cordiale stretta di mano.

Nei giorni successivi ebbi più di una volta l'occasione di incontrarmi con lui, e con i suoi compagni di Commissione, capitano Vaz Lobo, un veterano della guerra del Paraguay, e il tenente José de Moraes del corpo di stato maggiore, simpaticissime persone anch'esse; e come da cosa vien cosa, un bel giorno, senza saper come, mi trovai ad aver promesso di accompagnarli al Rio Branco.

Il Presidente della Provincia, aveva messo a disposizione una lancia a vapore della *flotilha* da guerra, e il 10 maggio alle 3 1/2 salpavamo lasciando dietro di noi Manãos, come assopita sulla sponda del fiume, perdentesi in un lungo strascico di case civettuole nascoste tra il verde delle palme e delle mangue, tra gli avanzi delle antiche sue selve lontane, là in fondo seguendo le mille ondulazioni del terreno, come fuggendo ai baci di fuoco del suo ardente sole. È giorno di festa, e a quest'ora tutto è deserto. Noi rimontiamo il fiume lentamente, abbiamo due canoe a rimorchio. Una è destinata per trasportarci, quando saremo obbligati a lasciare la lancia a vapore, ma adesso, come l'altra, serve a una diecina di indigeni, che discesero ultimamente dal Rio Branco in compagnia del signor conte Pimenta Bueno, Presidente della Provincia, e che ora vi ritornano. Sono due donne, una maritata, l'altra ragazza, due *tuxàua Macuxy*, o *Ioão* e o *Tapajuna*, che ci serve di pratico, *Mandù*, marito di una delle due donne, e tre ragazzotti della medesima tribù, che vivono lungo le sponde del *Tucutù* e un *tuxàua Uapixana*, *Roque*, con un nipote, dei campi del *Tucutù*. I due *tuxàua*

(capi) *Macury* si lasciano crescere i rari peli del mento, il *Uapixana* no. Le donne non sono brutte, anzi l'Idalina, la ragazza, può passare per una bellezza. Vengono carichi di regali e contentissimi di sè stessi. Il primo giorno, si sa, non si viaggia; è per moversi; così alle 5 diamo fondo sulla foce del Taruman grande, fiume che venendo con un corso quasi affatto sconosciuto dal N., mette nel Rio Negro a poco più di tre leghe a monte della capitale. Prendiamo possesso di una casa abbandonata sulla riva destra, e ci prepariamo a passare la notte, mangiando in fretta un boecone inaffiato da due bottiglie di buon Chianti, regalo dell'amico Ventilari, che spariscono allegramente tra brindisi fatti alla buona riuscita del viaggio, agli amici lontani, all'Italia, al Brasile. Nel mettere le amache il Vaz Lobo e il Moraes pongono inavvertitamente il piede in una abitazione di *sãuba*, specie di grossa formica dalle mandibole potentissime, il flagello di queste regioni, che disturbate si gettano furiose sugli intrusi, che si ritirano più che in fretta tra le risate generali, e mandano un marinajo a finir di legare le amache, che ci hanno da servir da letto.

L'undici alle 6 3/4 ci rimettiamo in cammino, e siamo a notte a Tanapessassù, d'onde ripartiamo la mattina del 12 e arriviamo la sera ad Ayrão. Ayrão è in festa, in onore — secondo che mi dice uno dei *festeiros* — « do glorioso santo Elias ». Ieri hanno alzato il « mastro » e dopo domani vi sarà il pranzo, con cui terminerà la festa, e l'elezione del *juiz*, de la *juiza* e dei *mordomos* per l'anno venturo.

Queste feste sono per me una delle cose più caratteristiche del paese; sopra tutto quelle dell'interno, dove la civilizzazione non gli ha ancora tolto il loro carattere semi-pagano, e dove le tradizioni indigene fanno capolino ad ogni istante. Popolazioni abbandonate quasi assolutamente a sè stesse, formatesi dalla fusione delle razze indigene, tenute così per calcolo da chi potrebbe; nell'abbassamento morale, in cui si trovano, meraviglierebbe fosse diversamente. La tradizione cristiana, del resto, delle antiche Missioni, raramente avvivata dalla presenza di un sacerdote, si confonde coi resti di tutte le tradizioni di razza, e la festa cristiana si vede fondersi colla festa selvaggia, le litanie precedono appena il *cachiry* ed il *dabucury*, dove le danze religiose e compassate degli indigeni sono sostituite dal *londê* dal *caruatê*, quando non lo sono dalla *polka* e dalla quadriglia francese, comandata per fino in qualche cosa che vorrebbe esser francese: *salê as damas!* Che non può la civilizzazione!

Tutto è pronto: la cera, i fuochi artificiali, le bevande, la larga baracca improvvisata per la danza; e i vicini lasciando il *sutio*, vengono con tutta la famiglia, cani compresi, per assistere alla festa. Il piccolo

villaggio abitualmente deserto, s'anima di una vita fittizia e fugace, il porto formicola di canoe di tutte le dimensioni. Il giorno solenne arriva. Dall'alba il *juiz*, la *juiza*, i *mordomos* con bandiere e tamburi percorrono il villaggio, mentre tre o quattro persone vanno nel bosco vicino, scelgono un albero non troppo grosso, alto e diritto, e tagliatolo, lo portano sul piazzale davanti alla chiesa. Là lo adornano con foglie e frutta, in guisa che sparisce completamente sotto i suoi ornamenti, e una banderuola, fatta con un pezzo di tela qualunque, è issata alla sua estremità. Il mastro è pronto e, alla presenza dei *festeiros* e del popolo tutto, è conficcato solennemente nel suolo, salutato da una volata di fuochi di artificio, che rumorosamente scoppiano nell'aria. La festa da questo momento è cominciata, e durerà fino che il mastro non sia abbattuto colla stessa solennità, dividendosi le frutta tra gli stessi astanti. Il santo, la cui immagine è conservata nella chiesa, è tolto dal suo luogo, sopracaricato di nastri, e posto in una canoa ornata anch'essa a festa con nastri e scorze d'arancie, ripiene di olio di tartaruga, in cui nuota uno stoppino; le quali devono servire per l'illuminazione della notte. Le stesse scorze di arancie, tagliate a mezzo e ugualmente preparate, sono distribuite sopra paletti spaccati in quattro all'estremità superiore, lungo il piazzale e il cammino, che dalla chiesa conduce al posto. Questa spesa è a carico della *juiza*, mentre quella della cera, che orna l'altare, è divisa tra questa e il *juiz*.

Giunta la notte si accendono i lumicini, e al primo segnale dei fuochi di artificio, la canoa che porta il Santo, anch'essa illuminata, coi *festeiros* dell'anno precedente, cantori e musica, (un tamburo, una chitarra e un violino al più), lascia il proprio nascondiglio e con un largo giro trionfale si approssima al porto tra allegri canti e suoni. D'istante in istante dalla canoa sono lasciati cadere nel fiume dei lumicini fatti col medesimo sistema di scorza d'arancia, che galleggiando a seconda del capriccio della corrente sono, sul fiume nero e silenzioso di sera, di un effetto abbastanza ben riuscito. I fuochi d'artificio, le campane, se la chiesuola le possiede, intanto non cessano d'empire l'aria dei loro suoni discordi. La canoa prende terra, i *juiz* passati consegnano l'immagine ai nuovi, che la portano processionalmente alla chiesa illuminata, accompagnati dal popolo tutto. Posta quella al suo luogo, il *juiz*, la *juiza* e i *mordomos*, inginocchiati sui gradini dell'altare, intonano le litanie, che tutti sanno a memoria, quindi si sorte di chiesa e si va alla casa della festa, dove incominciano le danze largamente inaffiate di *cachaca* (il *ch* nelle parole portoghesi si legge come *sc* in « scena »). Da questo momento il *londò* e le qua-

driglie si succedono senza interruzione, e non cessano che nelle ore calde della giornata. I ballerini si cambiano, si rinnovano nella sala da ballo; all'orchestra di lusso succede il *gambà*, specie di lungo tamburo, ma le danze non restano, vi è sempre qualcheduno che danza. Giunta la notte tutto il popolo ritorna alla chiesa a cantare un'altra litania, per poi ritornare con più entusiasmo alla danza; e così avanti fino al giorno, in cui poste le tavole dopo una solenne litania il *juiz* non offra il pranzo agli accorsi. Tutti sono invitati, tutti mangiano, gli uomini seduti a tavola, le donne sopra le stuoje in cucina; e i cibi e il vino e la *cachaca*, sono serviti a profusione, senza risparmio, a volontà. Finito il pranzo, si sorteggiano solennemente dinanzi all'autorità i *festeiros* dell'anno venturo, si atterra il mastro, si lancia un'ultima dozzina di fuochi artificiali, e la festa è finita.

Molta e molta gente lavora tutto il resto dell'anno, e spesso non basta, per poter far fronte alle spese, che porta l'esser *juiz* o *juiza*, giacchè non accettare l'oneroso incarico sarebbe una vergogna insopportabile. La sorte lo designò; domanderà l'elemosina, farà un debito, che non potrà pagare, farà peggio, se occorre, ma compirà il suo dovere, certo che il Santo lo assolverà di qualunque cosa, che faccia per fargli onore, e lo ricompenserà largamente colla propria protezione.

Appena sbarcati fummo invitati a prender parte alle danze, io vi accompagnai un momento gli altri, poi mi ritirai a bordo; non mi sentivo bene: un dolore fisso e sordo al fegato mi incomodava fino dalla mattina. Mi assicurarono poi che non avevo perduto nulla.

Il 13 ci rimettemmo in cammino dopo un temporalaccio, e alle 3 arrivammo a Moura. Anche essa è in festa, ma non so dire per qual Santo, ho dimenticato di notarlo.

Avevamo una lettera pel tenente Horta, che ci ricevé perfettamente, e anzi ci fu di non piccola utilità. Tutto visto e considerato l'imbarcazione, che noi tenevamo, era troppo piccola; ce ne occorreva un'altra maggiore, ed esso gentilmente ce la fornì. Si sarebbe potuto ripartire lo stesso giorno, ma preferimmo passare la notte in Moura e ripartire la mattina, e passammo il dopo pranzo chiacchierando del più e del meno, e naturalmente del Jauapiry, dei Chrichanàs e del Barboza Rodriguéz, tanto più che io avevo nel 1884 fatto parte della prima spedizione condotta da quest'ultimo; e su questo proposito le recriminazioni dell'Horta, in qualche cosa giuste, non avevano fine. Ecco in succinto la cosa:

Fino dai primi del 1840 alcuni indigeni scendendo dal Rio Jauapiry, e per ciò conosciuti con questo nome, comparvero nel Rio Negro,

in numero abbastanza grande per ispirare seri timori nei suoi abitanti e forzarli ad abbandonare le piantagioni stabilite nell'Jauapiry e nelle immediate vicinanze della sua foce. Pare però che non vi fossero ancora stabiliti definitivamente e che non fossero che scorrerie, giacchè il Brigadeiro Gabriel, che vi fu inviato in esplorazione dal Presidente Manoel Gomes Correa de Miranda, nella relazione che di questa fece, secondo ciò che riporta il citato Barboza nella sua *Pacificação dos Chirichanás*, da cui tolgo questi dati storici, dice: « In questo fiume non vi è vestigio nessuno d'indigeni ». Un anno dopo un tal Major Vasconcellos vi entrò con 30 uomini e, rimontato l'affluente Uaturacà, l'8 maggio mise piede a terra e s'internò nella foresta in cerca di *Maloca*. Tre giorni dopo incontrò un indigeno, e poco dopo un buon nerbo di guerrieri accorsi per difendere la propria terra: ma invano. Il fucile ebbe ragione della freccia, e gli Indiani lasciarono molti dei loro sul terreno e furono costretti a ritirarsi. Il giorno dopo i *civilizzati* entrarono nella *Maloca*, la saccheggiarono e vi posero fuoco. Si dice che una vecchia e una bambina morissero in questa occasione, vittime dell'elemento distruttore, ministro di civiltà. Il Jauapiry fu interdetto ai civilizzati da quel giorno, e non pochi, che si arrischiarono a entrarvi, pagarono colla vita la propria temerarietà. Una guerra senza tregua cominciò tra selvaggio e civilizzato: non si davano quartiere, chi prima poteva, prima colpiva, ma gl'Indiani non sortivano dai limiti del loro fiume. Nel 1862 però cominciarono a lasciarlo e a riapparire nel Rio Negro. In varie occasioni da ambe le parti varî furono i morti, fino a che il 12 di febbrajo del 1873 apparvero numerosi in Moura, che fu abbandonata dai suoi abitanti; i quali spaventati si rifugiarono in un isolotto, che resta di fronte alla terra e che da quell'epoca prese il nome d'Isola da Salvação, e chiesero soccorsi a Manãos.

Barboza Rodriguez sostiene che quella brava gente era venuta con intenzioni assolutamente pacifiche, anzi che venivano al suo incontro, e che fu tutto un malinteso. Sia come si fosse, fu mandato in soccorso dell'afflitta popolazione il Brigadeiro J. dos Regos Barros Falcão con due lance da guerra e un distaccamento del 3° d'artiglieria a piedi. Al suo arrivo gl'indigeni, che si erano già ritirati nella foresta, furono inseguiti e obbligati a rientrare nell'Jauapiry. Restituiti gli abitanti in Moura, ritornò a Manãos, lasciando il distaccamento e una lancia sotto gli ordini del tenente Horta, il nostro ospite. Il 29 ottobre gli Indiani riappariscono, ma sono presto messi in fuga; non così il 21 novembre, che quasi giungono a rimpossessarsi un'altra volta della Villa, ma respinti e costretti a rifugiarsi nel bosco, vi sono inseguiti e incontrati

sulla sponda di un lago, dove solo l'approssimarsi della notte pose fine alla carneficina. La relazione ufficiale nel suo laconismo dice: *moreram multos*; ma non dà il numero. Furono in questa occasione prese 12 *ubà*, e fuori tre, portate come trofeo a Moura e distrutte a colpi di scure. Il giorno dopo tornarono a dar caccia agli indigeni, che furono incontrati silenziosi, nascosti tra il fogliame degli alberi, secondo dice il Barboza; chi presenziò la scena però racconta che dal loro nascondiglio gl'indigeni frecciavano come meglio potevano gli assalitori, i quali per attaccarli facevansi scudo del tronco degli alberi. Cominciò il fuoco, o meglio la carneficina, e non fu dato quartiere.

Tutto ciò non era fatto per calmare gli animi e le rappresaglie, e le morti da una parte e dall'altra aumentarono. Si ha il numero delle vittime dei civilizzati, ma il numero degli indigeni è un segreto, che solo può rivelare la foresta. Il Rio Negro restò fino al 1878 libero dai Jauapiry o Vaimiry, come allora si chiamavano; solamente nel 1881 ai 6 di gennaio riapparvero gli Indiani in Moura, facendo due morti nelle sue vicinanze e entrando nella casa di un tal Pastana, che poté fuggire senza essere offeso. Dato l'allarme però, come erano venuti, si ritirarono inseguiti invano dalla soldatesca e dalla lancia a vapore. Di qui innanzi non riapparirono più nel Rio Negro; le morti e i ferimenti, che si succedono, avvengono nell'Jauapiry, dove più di una volta gl'indigeni sono attaccati e perfino mitragliati dalla guarnigione e dagli abitanti di Moura.

Stavano le cose in questo stato, quando il sig. Barboza Rodriguez venne a Manãos come direttore del Museo Botanico di questa città. Poco dopo il suo arrivo si offrì al sig. Presidente della provincia, allora D. Josè Lustosa da Cunha Paranaguà, di recarsi a tentare la pacificazione dei Jauapiry; e allora dallo stesso Presidente fui interpellato per sapere se, caso la spedizione avesse luogo, accettavo di farne parte. L'occasione per me era troppo bella, e risposi non aver difficoltà nessuna. Avvenne però che il Presidente fu mutato: al D. Paranaguà successe il sig. D. Teodoro Sonto che, per quanto approvasse il progetto, dovette per varie ragioni procrastinarne l'esecuzione.

Nel frattempo alcuni abitanti di Moura si incontrarono nel Jauapiry cogli indigeni, e avendo con sè un indiano Macuxy, chiamato Pedro, che per mezzo della lingua dei Porocotò poté farsi intendere, si intrattennero insieme amichevolmente; separandosi a notte dopo aver da parte a parte scambiati regali. Il primo passo era dato. Pochi giorni dopo l'Horta, il prefetto di Moura e non so più chi altri, di cui è inutile farvi i nomi, tornarono al Jauapiry e si intrattennero amichevol-

mente cogli indigeni. Eravamo sulle mosse, quando questa notizia venne a Manãos. Precipitammo la partenza. Giunti a Moura fummo pessimamente ricevuti dagli abitanti, messi su dallo Horta; e nè lui nè nessun altro, che fece parte delle anteriori spedizioni, voleva accompagnarci per quanto io, persona neutrale in tutto questo, cercassi di metter la pace e la calma. Barboza però, secondato dall'*alferes* Ferreira, tanto si adoperò, che ottenne di levar con sè, per quanto a contro voglia, il Bicudinho colla famiglia e, quello che più importava, il Jararaca con Pedro, l'interprete. Il Bicudinho erasi fino allora, a quanto ci constava, occupato dei Jauapiry, ed era lui che era sempre stato incaricato della distribuzione dei regali per quelli, quindi prezioso e necessario.

Partimmo pochi giorni prima di Pasqua, e in tre canoe rimontammo il fiume. Nei primi tre giorni non incontrammo nè Indiani nè traccia di Indiani, e già disperavamo del successo. Il Bicudinho, che colle sue due canoe meglio equipaggiate della nostra non remata che da soldati, ci avea sempre preceduto di due o tre ore colla scusa di voler trovarsi in casa per la festa di Pasqua, ci lasciò e tornò a Moura. Restammo con Pedro e Jararaca e poco dopo la sua partenza incontrammo una *ubà* incostata alla sponda e che mostrava esserne usciti i padroni poco prima; vi lasciammo dentro regali, e mettendo dei segnali di tela lungo il camminò, seguimmo senz'altri incidenti, dormimmo la notte per precauzione in mezzo al fiume, e la mattina dopo prendemmo terra nell'isolotto di Macaù, battezzato pomposamente col nome di Isola del Trionfo (*Ilha do Triumpho*). Potevano essere le 10, avevamo appena finito il magro asciolvere, quando scorgemmo alcune *ubà*, remate vigorosamente da indigeni, rimontare il fiume. Nella prima, in piedi tre uomini portavano come trofeo i regali, che avevamo lasciati il giorno avanti: venivano pacificamente non vi era dubbio. Poco prima di giungere all'isolotto presero terra e sparvero nella foresta. Passarono alcuni minuti di aspettativa: a un tratto su una pietra di *grès* granitico, che si avvanza tra la folta vegetazione della foresta nel fiume, ad ovest della isola, dove questa è più prossima a terra, apparvero una ventina di indigeni levando alto le frecce e gli archi, battendosi il petto, gridando, urlando, gesticolando come ossessi. L'interprete domandò loro ~~cosa~~ volevano, e sulla risposta pacifica che gli diedero, il Barboza fu in una piccola canoa ad incontrarli. Fu il segnale: pochi momenti dopo l'isola era invasa, e i regali cominciarono ad essere scambiati da parte a parte; gli indigeni ne davano archi e frecce, noi cappelli, camicie, calzoni, coltelli, ecc., che ne erano stati consegnati a tal fine dal Presidente della Provincia, ma di una cosa sopra tutto si mostravano de-

siderosi, di bottoni; e li staccavano senza cerimonie, dovunque li trovassero, cosicchè in pochi minuti dovettero questi essere sostituiti con legacci e trine. Tre soli conservarono, senza che nulla potesse disarmarli, l'arco e le frecce. Erano, a quanto ci dissero, i cacciatori della tribù. Calmata la prima furia si potè avere alcuni schiarimenti e informazioni, tra cui una importante, chiamarsi essi *Chrichanà* e *Ririchanà*, nome ben noto di tribù dell' Alta Parima.

Poco prima di sera ci separammo invitandoli, a ritrovarsi nel medesimo punto tra cinque giorni, giacchè noi saremmo ritornati in lancia a vapore, avvertendoli di ciò, perchè non si spaventassero. Ci risposero che non avevano paura, e che potevamo venire, quando volevamo sul nostro *mutum mutum* - forma onomatopeica, con cui designarono la lancia a vapore -; che non gli ingannassimo noi, che essi non avrebbero mancato. Tre giorni dopo eravamo a Moura. Fu fatto un altro tentativo per vedere, se si impediva a Pedro e a Jararaca di accompagnarci, e la mattina dopo il nostro ritorno si ripartiva a tutto vapore pel Jauapiry. Nel maggio fu fatto il rilievo del fiume. Poco prima di arrivare a Macaùna si incontrò un' *udà* con sette indigeni, si fece alto, ed essi si approssimarono senza difficoltà. Invitati a venire a bordo, offrendo di trarre a rimorchio l' *udà*, quattro soli accettarono, gli altri dissero che andavano ad avvisare i loro del nostro arrivo. Eran quelli quattro giovinotti svelti, ben fatti, abbastanza chiari, dalla figura intelligente e non troppo camusa, con le estremità fini e delicate, cosicchè mi si confermò l'idea appartenere essi a quella razza, che a mio vedere è la più antica nel paese e il cui tipo è il Macù. Non mostrarono meraviglia nessuno, neanche quando la macchina si mise in moto; furono solamente un istante sorpresi dal fischio acuto del vapore, ma fu un istante: si guardarono l'un l'altro e caddero in una omerica risata. In una scatoletta di latta vi era del piombo da caccia; uno, tratto dalla curiosità, vi mise la mano e ne tirò un pallino, che rimise immediatamente al posto con segni di evidente spavento, avvertendo di ciò che era i compagni, poi ciascuno di essi ci mostrò dove erano stati feriti. Ve ne era uno che aveva sul corpo delle cicatrici di tutti i generi, di palla e di pallini, e nel polpaccio una ferita lunga, difficilmente definibile, ma che egli, forse leggendoci in volto l'interrogazione, si affrettò di farci capire che era di mitraglia, mostrando ripetutamente il cannoncino di poppa e poi la gamba, e accompagnando la mimica con un espressivo: *Puum traz!* Non erano vigliacchi, le ferite erano tutte di quelle che Sparta onorava, e conoscendo il pericolo non lo avevano sfuggito. Lo stato delle cicatrici diceva che non erano tutte dello stesso tempo.

Del resto pareva fossero in casa propria: uno si pose a cavallo del cannoncino, e si fece il fedele portavoce del comandante; gli altri, restati con noi nel camerino, cercavano ogni modo per farsi capire. Io aveva l'*album* aperto, e uno di loro me lo prese, e col lapis, che ripetutamente mi chiese, vi tracciò su una specie di rozza greca; gli altri due ne imitarono l'esempio, anzi uno vi fece una linea tagliata da altre sette linee spezzate, che l'interprete pretendeva dovesse rappresentare un' *ubà*.

Essi pure ripeterono chiamarsi Ririchanà e non Jauapiry. Giunti a Macàua, per quanto fosse tardi, non vollero dormire con noi e pregarono di farli trasportare nella terra ferma, promettendo di tornar il giorno dopo con gli altri. Coll'alba i nostri quattro amici erano di ritorno e vennero a bordo; e tra l'altre cose fu fatto loro presente di scatole di fiammiferi, facendogliene vedere l'uso. Il resto degli indigeni non tardò e tra essi alcune donne; e non appena apparvero nell'isola, i nostri amici impazienti si gettarono in acqua e a nuoto furono a terra, dove prima cosa vollero mostrare ai loro i fiammiferi, che (come è naturale) non presero fuoco. Nessuno ne volle più, sostenendo che non servivano che per noi. Distribuiti i regali cominciò il banchetto: erano porci selvatici, *aguty*, pesci in *moquen* colle viscere e tutto, *bejù* di farina di mandioca e salsa di peperoni, accompagnati da una bevanda fatta dal frutto del *myrity* in principio di fermentazione, stemperato nell'acqua. Dai solidi mi potei liberare con abili evoluzioni, ingollando soltanto un po' di *bejù*; ma dalla bevanda non fu possibile. Non potei sfuggire la vecchia, che la serviva, e fui obbligato a bere. Oggi ancora ammiro il mio coraggio e fremo. La nostra Ebe oltre che vecchia era sporca, o almeno lo pareva; e siccome, secondo l'uso, nel *cachiry* offerto vi era stemprata un po' di farina, la rimescolava prima di offrirla, cacciandovi dentro intiera la mano, che mentre voi bevevate asciugava metodicamente nelle grinze delle natiche. Quando Dio volle, il banchetto finì, e cominciarono le danze: non che queste fossero troppo migliori di quello, ma pure erano un sollievo. Tenendoci l'un l'altro per mano durammo più d'un' ora a correre in ruota al compasso di una cantilena lenta e monotona, di cui le uniche parole, che di tempo in tempo si udivano, erano *camararà*. In poco tempo, io lo confesso, non ne potevo più, e appena ne ebbi agio, sgattajolai nella lancia; di là potevo osservare meglio ed ero più comodo, e approfittai del momento per tirare alcune fotografie, che non riuscirono del tutto male. Barboza intanto restato a terra, pontificava. Ad uno ad uno gli indigeni gli passavano davanti, offrendogli le due mani, perchè vi soffiasse su, credendo con ciò garantirsi contro non so quali mali. Appena finita la cerimonia,

ecco il *Pajè* mutato in parrucchiere; tutti a una volta vogliono farsi tagliare i capelli. Ma nel frattempo non restavano di domandare e ridomandare regali, cosicchè a sera non avevamo già più nulla da dare, e quando all'imbrunire essi si ritirarono, fu deciso che coll'alba saremmo ritornati a Moura; il che fu fatto.

I Ririchanà vanno nudi, coprendo appena le parti pudende, gli uomini con una stretta fettuccia di un tessuto di cotone ornato di disegni, abitualmente greche dipinte con *genipapo* e di fioccucci di penne anali di *tucano*, abilmente inserite nello stesso tessuto; e le donne con una stretta *tanga*, pure di cotone e frutta silvestri, a disegni regolari, in cui predomina sempre la greca, e terminata da una frangia fatta di frutta più grosse e nappine di cotone tinto coll'*urucù*. Di statura in generale al disotto della nostra media, forme svelte, estremità delicate, il tronco bene sviluppato senza essere eccessivamente forte, le gambe dal ginocchio in giù secche senza polpaccio, testa leggermente ortognata, naso affilato e diritto, raramente camuso, occhi non troppo inclinati quasi orizzontali, senza sopraciglia (se le strappano), senza barba, i capelli lisci, setolosi, di un colore indefinibile nero rossiccio, quasi riasi, dovuti alla continua esposizione al sole, che li priva di tutta la materia grassa; pelle in generale di un rosso rame non troppo carico, per quanto tra essi si incontrino individui di tutte le tonalità e alcuno sia quasi quanto un mulatto. Non conoscevano gli ami, nè l'uso delle ferramenta, e mostravano una gioja infantile ad ogni spiegazione, che gli se ne faceva. Gli oggetti, che traevano seco, erano archi e frecce; quelli forti, alti più di due metri, fatti la maggior parte di *muirà piranga*; queste lunghe, ornate di penne di differenti uccelli e di un tre o quattro pennuzze anali di *tucano* nel punto dove la legatura, lasciata la penna che serve a dirigere la freccia, è allacciata sulla canna; l'altra estremità è in legno, spesso ornato di disegni capricciosi, in cui è fortemente incassato e assicurato con una resina nera il *curanà*, una punta d'osso. Alcune però ve ne erano spuntate e terminate in una palla, altre tutte in legno senz'osso, anch'esse foggiate a guisa di più ami di strale, l'uno dentro l'altro; non vidi arma nessuna avvelenata. Le carni ed i *bejù* erano trasportati in panieri lunghi aperti dai due lati che, carichi e chiusi con legature nella parte più lunga, pendono sulle spalle a guisa di sacchi portati a zaino dagli uomini e con una fascia d'*embira*, che posa sulla fronte delle donne, che sono nei casi ordinari l'uniche a caricare. Il vasellame, oltre la *cuja* tradizionale, consisteva in una pentola abbastanza grande e in due scodelle rozzamente modellate, dove veniva versata la salsa di peperoni; il tutto in terra, mista secondo l'uso co-

mine a cenere di scorza d'albero, probabilmente, come per tutto, *caraiptè*, e sottoposta ad una imperfetta cottura, cosicchè resta nericcia.

Di ritorno a Manãos, poco dopo rimpatriai; il Barboza intanto fu dal governo incaricato di tentare di fissare e catechizzare i Kirichanà. Per ciò fu a varie riprese nel Jauapiry chiudendolo a tutti, misura questa del resto necessaria, volendo ottenere qualche serio risultato. Coll' indigeno ogni precauzione è poca, e un' imprudenza può in un istante far perdere tutti i vantaggi ottenuti. Ecco i fatti, su cui forse mi sono trattenuto troppo a lungo, ma spero ottenerne venia. Moura, che aveva dato il primo passo, si giudicò offesa colla preferenza data al Barboza; per lei era a ciò naturalmente indicato l'Horta, la persona più influente del luogo e, senza volerlo adulare, di una levatura superiore all'ambiente, in cui vive. Questo malcontento fu aumentato dalla pubblicazione fatta dal Barboza, la *Pacificação dos Crichanàs* già citata, in cui tenta di dimostrare che Moura e i suoi abitanti erano l'unica causa dell'ostilità prolungata di quelli e che, se primi si erano abboccati cogli indigeni, era questo un fatto, figlio del caso senza importanza reale, e che a lui unicamente si doveva la pacificazione, se questa esisteva. *Deinde irae.*

Il Rio Jauapiry mette foce nel Rio Negro a $1^{\circ} 26'$ lat. S. e $63^{\circ} 39' 35''$ long. O. di Parigi. Il suo corso, fino al punto dove giungemmo, pieno di gomiti e isole, è compreso tra $63^{\circ} 39' 35''$ e $63^{\circ} 45' 35''$ long. O. Par., e $0^{\circ} 3'$ e $1^{\circ} 26'$ lat. S.; la sua direzione da N. a S., la sua larghezza media dai 100 ai 150 metri; dalle rive basse e boschive in gran parte inondabili, il letto facile e poco accidentato con rari affioramenti di grès granitico, identico a quello del basso Rio Negro; corrente non molto forte, con una media di poco più di 2,000 metri all'ora. Il suo corso, secondo una carta, che ho avuta un istante in mano e che credo sia del Brigadeiro Gabriel, seguirebbe per una regione montagnosa, irta di cascate, per circa un grado ancora verso il N., leggermente inclinandosi ad E.. La pescosità delle sue acque e la ricchezza delle sue foreste fa grandemente desiderare che possa essere apertamente esplorabile, ma da ciò siamo ancora molto lontani. Gli indigeni abituatisi ad ottenere gli oggetti, che loro occorrono, non con prestazione di opere, ma in cambio dei loro archi e frecce, si fanno ogni volta più esigenti, e il rifiutarli loro è pericoloso. Dopo la « pacificazione » abbiamo già due vittime. Ma rimettiamoci in cammino.

Il 14 maggio lasciamo Moura, diretti al Rio Branco; imbarchiamo l'indiano Pedro della tribù dei Macuxy, lo stesso che servi di interprete nel Jauapiry, e un Porocotó, che lo accompagna. È in pessimo stato, po-

veretto, è affetto d' emotisi, che con tutta probabilità lo porterà in breve tempo al sepolcro. Egli mi ha riconosciuto immediatamente, e mi ha fatto non poca festa. Mi racconta che torna fra i suoi, dove spera rimettersi e che là prenderà la moglie e i figli e ritornerà a Manãos dal Barboza. Alle 12 e 10 entriamo nel Rio Branco. Il fiume, non molto grosso, corre però più assai dell' ordinario, e coi numerosi rimorchi che abbiamo, la navigazione si fa lenta; non arriveremo al Caracaray che in 5 o 6 giorni, mentre si dovrebbe in 3. Alle 6 facciamo alto; si sperava poter dormire sulla foce del Xiruiny, ma ora dormiamo molto abbasso presso una spiaggia, di cui non è scoperta che una piccola parte, dove saltiamo per vedere se si può uccidere qualche *marca*, ma inutilmente: le mimose ci rendono il tentativo un vero cammino di spine. Dormiamo tutti a bordo nel camerino, sembriamo una rimessa di sardine.

15 maggio. — Alle 6 1/2 in marcia; una nebbia fina fina sta sul bosco, come un velo negligenemente gettato; di tratto in tratto una sfumatura di brina lambe la superficie delle acque, mentre in altri luoghi l' agglomerazione dei vapori è tale, che impedisce la vista a dieci passi di distanza. Alle 8 1/2 non ne resta più nessuna traccia. Entriamo alle 9 circa nel Xiruiny, per prendere un pratico. Questo fiume è un affluente del Rio Negro, in cui mette capo un poco a monte della foce del Rio Branco, ma che per più punti nella parte inferiore del suo corso comunica con questo. Le sue acque sono scure, come quelle del Rio Negro, mentre quelle del Rio Branco sono terrose. Il Xiruiny è, si può dire, un vero suburbio di Moura, e le sue rive sono piene di *sítios*, dove si coltiva quasi esclusivamente la *mandioca*; nelle sue foreste cresce pure la *siphonia elastica*, ma i suoi *siringaes* non sono di grande importanza. Era la prima volta che il nostro comandante vi entrava, e tra i marinai pure nessuno era stato nel Xiruiny, cosicchè a un certo momento non sapevamo più dove andare, causa i molteplici meandri del fiume; nè vi era da chiedere informazione, in un' ora in cui, essendo gli abitanti occupati nella caccia o nella *roça*, quasi sempre lontana dalla sponda, le case sono deserte. Fortuna volle però che ci si imbattesse in una casa abitata e che questa fosse precisamente quella della cognata del pratico, che si cercava, e per suo mezzo avemmo una guida, che ci condusse felicemente a destino. Il pratico João Borralho restò meravigliatissimo di vederci arrivare colla lancia a vapore, fatto, da quanto egli disse, unico, perchè fino allora nessuna vi era entrata.

All' 1 sortiamo dal Xiruiny, e alle 5 diamo fondo davanti una spiaggia, dove ci dirigiamo nella piccola canoa di bordo, colla speranza di

prender terra; ma restiamo delusi, è tutta sommersa, il fiume cresce continuamente e forse domani anche quei pochi palmizi, che oggi affiorano, non esisteranno più. Il tempo minaccia all'E., caricato di cumuli neri, illuminati di tempo in tempo da rapidi guizzi di luce, e ci promette tutt'altro che una buona nottata, e nel camerino piove da tutte le parti. All'O. piove già torrenzialmente; sembra una tela di un cenere rossiccio scuro, che si stacchi da nuvole d'inchiostro, scendendo fino a terra, mentre dai lati a S. e a N. il sole, che vi si nasconde dietro, manda dei fasci di luce infuocati su strati lontani, formando un quadro di una durezza e di una potenza di contrasti straordinarie. Non siamo appena rientrati, che l'acqua cade a dirotto.

16 maggio. — Pioviggina quasi tutto il giorno. A una ora passiamo la foce del Taparà, affluente di sinistra, dalle acque scure, poco a monte della costa di S. Maria, dove già esistette una missione; quindi la foce del Lago Quariny, riva destra; alle 3 circa il Myrity dallo stesso lato, e dormiamo di fronte al Mamorè-pàna-paranà-miry, riva sinistra; pioviggina sempre.

17 maggio. — Tempo relativamente discreto. Io non sto bene, e poco dopo colazione mi riprende la febbre con un forte mal di capo. Lasciamo indietro, alle 1.40, la foce del Lago del Coresco, alle 5.10 quella del Curiah, riva dritta, mentre la prima è alla riva sinistra, come il Matamata, che oltrepassiamo alle 6.40 e alle 9.15. Diamo fondo nella antica popolazione (*pueblo*) del Carmo, dove oggi non esistono che due miserabili casupole di paglia. Qui speravamo di incontrar legna pronta, ma viceversa siamo costretti a mandare i marinai a tagliar legna nella foresta, cosicchè non ne ripartiamo che alle 12 circa. Alle 4 1/2 passiamo per la foce del Caterimani, d'acque bianche, affluente di destra. Viene dal N.-O. dai piedi della Paríma, dove ha probabilmente le sorgenti non molto lungi da quelle del Padauriy. Alle 6 ancoriamo sulla foce dell'Inauiny, d'acque scure, esso pure affluente di destra. Sulla riva sinistra del piccolo fiume un'alta spiaggia si stende nel Rio Branco, biancheggiando sotto i raggi del sole morente e contrastando stranamente con tutte quelle fino ad ora viste, che in quest'epoca sono di un colore rossiccio da ricordare le spiagge dello Ituxy; è formata cioè dall'Inauiny e non dal Branco.

18 maggio. — Ci rimettiamo in cammino coll'alba, e alle 9 passiamo il Caápiranga-paranà (fiume della selva rossa), affluente di sinistra. Pochi minuti dopo, mentre stavamo tranquillamente chiacchierando sul commercio, discutendo se la sera avanti un *jacaré* (alligatore dalla testa di luccio), che aveva avuto la temerità di voler sapere chi turbava i silenzi de' suoi regni, aveva o no ricevuto le palle che l'Ourique e il Moraes

gli avevano inviate, da poppa gridano: *Veado!* — *No!* — *No!* — *Jauarett! jauarett!* — E in un momento eravamo tutti in piedi, cercando sul fiume, largamente illuminato dal sole, la causa dell'allarme. Non era un cervo, era realmente uno splendido jaguar, in tupi chiamato *jauarett*, che veniva attraversando il fiume, non sembrando incomodarsi assolutamente della lancia; solamente giunto a pochi passi da questa, quando stava per passarle davanti, alzò la testa e si soffermò un momento, come per vedere a suo agio di che si trattava; ma due colpi partirono e due palle gli si conficcarono, una nell'occhio sinistro, l'altra nella fronte alla cima del muso, ma causa l'inclinazione del tiro non furono immediatamente mortali; levò ancora un buon quarto d'ora, roteando sopra sè stesso e minacciando coi denti e colle formidabili ugne i marinai, che tentavano afferrarlo per sospenderlo a bordo, cosicchè questi furono obbligati di finirlo a colpi di remo. Issato a bordo, lo potemmo ammirare con comodo. Era un vecchio maschio dalle macchie distinte e regolari, ma disgraziatamente la pelle val poco o nulla, perchè è tutta coperta di larve di *ura*, specie di grossa mosca (di cui posso dire per esperienza: sono dolorosissime), che formando accesso, l'hanno rovinata. Aveva i denti quasi consumati.

Prima di mezzo giorno siamo costretti di far alto, per far legna. È ciò che vi ha di più incomodo con queste piccole lance a vapore, che non possono portar combustibile per molto tempo, sicchè ogni 10 o 11 ore bisogna far alto per rinnovarlo. Il peggio è che, essendo obbligati ad avvicinarci alla foresta, i *caupana* e i *pium* prendono senza permesso un passaggio, che noi rifiuteremmo volentieri. Ma che farci? Il punto dove abbiamo approdato è un *ygapò*, in cui si trovano alcune piante da gomma di quella specie, che è conosciuta dagli estrattori col nome di *barriyuda*. Nell'interno vi sono degli alberi abbattuti e due *uà* cominciate. Il maggiore e Moraes vanno a caccia, ma non riportano che *sorocoin*, *juruty* e un picchio dalla testa rossa, la specie più comune e fino adesso la più grossa, che io conosca. Manuel, genero del *tuxàua* Tapajuna, torna con una scimmia, un *cajaràra*, dice lui. È una specie che non conosco; della grossezza più o meno del *cajaràra*, ha come lui, 5 dita a tutte le estremità, coda non callosa per quanto prensile, prese forti; ma se ne distingue pel muso alquanto più appuntato, il colore grigio-topo e una specie di parrucca a ciuffo, come quella dei *clowns*, che cominciando dalle ciglia si stende sulla testa fino al collo, dove si perde senza far punta. È un maschio adulto, la cui lunghezza totale è di m. 1.36, di cui più di due terzi sono occupati dalla coda. Per quanto non ne possa dare il nome, posso assicurare che la sera, in *civet*, era eccellente.

A notte il silenzio del deserto è svegliato dal fischio di una lancia a vapore: è la « Cerqueira Lima », che fa il servizio del trasporto dei bovini dalle Cascate a Manãos, che ci oltrepassa, per quanto debba essere partita dalla capitale, almeno tre giorni dopo di noi.

19 maggio. — Partiamo prima dell'alba. Al nostro comandante duole che la « Cerqueira Lima » ci abbia oltrepassato; e siccome vuole arrivare prima di lei a Carapanatùba per potervi prender legna, in luogo di essere obbligato ad andare a farle nel bosco, navighiamo a tutto vapore. Alle 8 infatti la oltrepassiamo, e poco dopo lasciamo dietro la foce dell'Anauà, affluente di sinistra, poi circa alle 11 l'Uaimy-paranà (il Fiume della vecchia), riva dritta; e al tocco diamo fondo un poco a valle da Carapanatùba (Terra delle zanzare), dove dopo aver preso legna, giungiamo circa alle 3, e ci fermiamo per dormire.

Il villaggio, se tale si può chiamare, che neanche luoguccio forse può dirsi, è formato da una mezza dozzina di case, sparse lungo la riva destra per la lunghezza di circa un chilometro. Però dal 1882 a questa parte non posso dire che sia in decadenza. Allora non vi era che una casa abitata, quella del nostro attuale fornitore di legna, Gerinaldo, presso cui passai sei giorni, e due case abbandonate e cadenti. Fui, in quell'epoca, a visitare una *maloca* di Uapixana, esistente dall'altro lato del fiume. Erano 4 case abbastanza ben tenute, anzi in molto migliore stato di quella del mio ospite, in cui abitavano da 25 a 30 persone, tra grandi e piccoli. Non lungi dalla sponda, alquanto verso l'interno, vi era il loro campo, la *cupiscàua*, grande e piantata oltre che di *mandioca*, di canna da zucchero, *ananàs* e *batata doce*; a cui si giungeva per un largo e comodo viale aperto nella foresta e conservato in modo da far meraviglia. Il *tuxàua*, di cui ora mi sfugge il nome, mi disse che nell'interno vi era una numerosa tribù di Uapixana, con cui era continuamente in comunicazione. Difatti verso sera giunsero tra uomini, donne e bambini circa 15 persone, ma non li potei osservare a mio agio, perchè appena mi scorsero, fuggirono a nascondersi nella foresta; e per quanto io e il *tuxàua* pregassimo, nessuno più ne volle sortire, se non una ragazza, ma che quando mi volli avvicinare, fuggì più presto di prima; cosicchè non potei vedere, che una cosa sola, che era nuda completamente, col corpo dipinto in rosso coll'*urucù*. Dormii là, potei acquistare alcune galline, scopo del mio passaggio, e la mattina dopo (20 maggio) ritornava a Carapanatùba ad aspettare la lancia n. 2, che mi doveva ricondurre a Manãos.

21 maggio. — Alle 7 salpiamo, e poco dopo oltrepassiamo la « Cerqueira Lima », che ci aveva passati nella notte. Piove fino a mezzogiorno, e

quando il tempo si schiarisce al N., apparisce la Serra del Caracaray, dove si sarebbe potuto arrivare questa stessa sera ; ci fermiamo invece a Vista Alegre. La casa è bruciata, e il proprietario vive con tutta la famiglia in una *ygaritè*. Verso sera i *carapanà* (zanzare) ci danno un assalto vigorosissimo, che dura tutta la notte.

22 maggio. — Ci rimettiamo in cammino poco dopo le 7, e arriviamo alle 8. 40 al Caracaray, dove prendiamo immediatamente possesso delle baracche di paglia, costruite il mese scorso dai marinai, che restarono qui ad aspettare il presidente, che era andato fino alla frontiera. I nostri Indiani si sono accampati in basso su un resto di spiaggia, ma il tuxàua Roque col nipote si è scelto un ritiro sotto un gruppo di alberi sull'alto del ciglione, e non ha voluto restare con gli altri.

Dacchè lasciammo Moura il poveretto è malato. A Vista Alegre, sponda sinistra, abbiamo visto i primi campi, ma sulla riva destra è qui, che veramente cominciano. Dopo una breve striscia di boscaglia, che si stende lungo la riva del fiume, una vasta pianura erbosa si stende verso l'interno, rotta qua e là da macchie di boscaglia e limitata all'orizzonte da una linea scura di selve. Al N.-O. si alza una montagna isolata, che secondo la carta del Gama Lobo, s' eleva con una direzione O.-E. sulla sponda del Caterimani, e al N. la Serra del Caracaray rompe la monotona linea dell'orizzonte colle sue due punte di un azzurro cupo. Siamo senza provvisioni fresche da più tempo, e un *cearense* che abita qui, ci dice che esistono nel campo una trentina di buoi, *algados* e *bravios* (fuggiti e selvaggi), che quasi tutte le notti si accostano alla sponda per venire a bere nel fiume, ma che non si possono avere che a palla. Organizziamo una cacciata e la mattina abbiamo carne fresca, che troviamo eccellente per quanto sia dura e fibrosa. La lancia non può seguir oltre, tutto al più ci potrà rimorchiare fino al piè delle cascate, all'imboccatura del Canale del Cujuby in questa stagione ancora navigabile : occorre quindi mettere in ordine le imbarcazioni, che ci dovranno trasportare fino alle Fazendas Nacionaes. Il maggior Ourique incarica di questo il *patrão* della lancia a vapore, che ci fa una azione indegna, impossibile ; con tutto ciò il 25 ci mettiamo in cammino, e alle 2, alla foce del Cujuby è imbarcata ogni cosa, e siamo pronti a rimontare a remi. In una imbarcazione va il tuxàua Ioão e il tuxàua Roque con due ragazzi e Pedro ; nell'altra, quella che era destinata a noi, imbarca una delle donne col marito il tuxàua Tapajuna, un giovinotto e il capitano Vaz Lobo, e in quella che ci ha data l'Horta, il maggiore Ourique, il tenente Moraes, io, due marinai della lancia, un soldato e il *porocotò*. Il comandante della lancia ha distribuito *cachaça* a volontà, e abbiamo

quasi tutta la nostra gente ubriaca, cosicchè quando ci mettiamo in viaggio, arrischiamo più di una volta di andare a fondo; per fortuna tutto si riduce alla perdita di una lanterna, una pignatta e non so che più. Il fiume corre molto, e progrediamo male e lentamente, e alle 4 1/2 visto lo stato, in cui si trova la nostra gente, siamo obbligati a far alto e prepararci un luogo per dormire sulla riva sinistra, aprendo il bosco a coltellaccio.

26 maggio. — Alle 6 ci rimettiamo in cammino, ma si va avanti lentamente. I nostri uomini, per quanto pieni di buona volontà, non conoscono il lavoro faticosissimo, la cui difficoltà è aumentata dalla chiglia posta alla nostra canoa da quella bestia di *patrão*, che male inchiodata si prende a tutti i rami su cui passa. Il remo quasi non serve, un uomo, avanti con una pertica, alla cui estremità è assicurato un uncino di legno si aggrappa agli arbusti della sponda, mentre altri con altre pertiche appoggiandosi o sul fondo o contro i tronchi degli alberi, forzano l'imbarcazione a progredire, aggrappandosi colle mani ai rami tutte le volte che quelle non trovano dove appoggiarsi. Succede, più spesso che non dovrebbe, che l'uomo di prora non uncina bene; e allora l'imbarcazione fa una giravolta, e in pochi secondi si perde il lavoro di un lungo quarto d'ora. Gli uomini bestemmiano, s'inquietano, Ho detto male bestemmiano: si sfogano con parole basse e volgari; la bestemmia, propriamente detta, qui è sconosciuta, non vi è mai stata una legge, che la proibisse, forse. Stanchi di dovere ad ogni istante sbarazzare la chiglia, uno dei marinai si tuffa e la stacca del tutto. Ma con ciò non guadagnamo troppo, giacchè uno dei quattro remi è obbligato a passare a poppa e dirigere l'imbarcazione, facendo del remo timone. Alle 7 incontriamo due imbarcazioni, che scendono il fiume. In una vi è l'agente del fittajuolo delle Fazendas Nacionaes, nell'altra Sebastião Deniz, che rimontato l'altro giorno colla « Cerqueira Lima », che è restata a valle del Cujuby, è già di ritorno dalle tenute, dove si è recato a prendere due chiatte cariche di bovini, che montavano una mezz'ora dopo. Alle 9 passiamo una piccola *corredeira* (rapida) detta *Do Rabo*, formata da un ammasso di pietre di grès granitico fortemente silicoso, ammonticchiate pittorescamente lungo la sponda, che seguitiamo. A 1 ora passiamo la *Jacy Itã* (pietra della luna). Sino ad ora abbiamo rimontato il fiume, costeggiando la riva sinistra; qui tagliamo la corrente, e ci portiamo sull'altra riva, seguendo le sinuosità della sponda destra e di un'isola rocciosa e fortemente arboreggiata. Alla sua estremità superiore un'altra agglomerazione di massi determina un'altra rapida, quella del Japiin, e noi per trasporla, ci portiamo ancora verso un'isola di fronte, di cui ri-

montiamo la riva destra fino a dove l'acqua ristagna a valle dell'isola del Cujuby, nome che gli viene da una pietra annerita dai depositi vegetali, e la cui sommità, che resta esposta in tutte le epoche al sole, è bianchiccia, appunto come l'uccello dello stesso nome, tutto nero colla testa bianca; d'onde traversiamo ancora sempre verso destra, e alle 4 prendiamo terra nell'Isola del Cemeterio Grande, dove preparasi l'accampamento per passare la notte.

(continua).